

L'inquietante accordo tra Confindustria e Difesa: posto in fabbrica dopo tre anni di esercito professionale. Stesse regole anche per entrare in Polizia e nei Vigili del Fuoco

AL LAVORO SOLO CON LA DIVISA

Un lavoro "militarizzato". Così può essere chiamato il frutto dell'accordo tra Confindustria e Forze Armate, che definisce in qualche modo una corsia preferenziale tra mondo produttivo e militare per garantire occupazione a chi sceglierà la leva volontaria, con tanto di banca dati con i nominativi e i curricula dei soldati. Un modo certamente per invogliare i giovani ad orientarsi in direzione di questa scelta. La formazione sarà orientata verso le professionalità più richieste dalle imprese, ma anche, in futuro, la possibilità, negli ultimi mesi di leva, di fare stage direttamente nelle aziende. E' questo il senso della convenzione firmata due giorni fa tra Confindustria e ministero della Difesa alla presenza, tra gli altri, del sottosegretario della Difesa, Salvatore Cicu, e del direttore generale di viale dell'Astronomia, Stefano Parisi. Secondo i fautori dell'intesa, l'accordo avrà come obiettivo non solo quello di colmare la carenza delle professionalità richieste dalle piccole e medie imprese, ma anche quello di facilitare la mobilità dei giovani dal Sud

al Nord (l'80% dei giovani militari proviene dalle aree del Mezzogiorno e la collocazione avviene per il 70% nelle caserme del Centro-Nord), un fatto questo certamente non nuovo. Ma i giovani non si illudano: «il lavoro "certo" non ci sarà e le imprese di Confindustria - spiega il direttore generale Stefano Parisi - non si impegnano ad assumere. Questa è solo un'occasione per favorire l'occupazione offrendo un servizio di incontro della domanda e dell'offerta ma non un posto di lavoro». Il sottosegretario alla Difesa, Salvatore Cicu, ha definito comunque l'intesa: «una pietra miliare nel nuovo approccio collaborativo tra la Difesa e il mondo imprenditoriale e produttivo, che permetterà alle imprese di reperire risorse umane altamente qualificate e specializzate». Insomma chi vorrà anche solo sperare di avere qualche possibilità in più di trovare lavoro dovrà indossare una divisa e imbracciare un fucile. Un altro motivo dunque per essere contro la leva volontaria visto invece che per chi sceglierà il servizio civile non è previsto alcun aiuto occupazionale.



di Elettra Deiana

Militare e civile come facce di una stessa medaglia, nell'era della globalizzazione e della "guerra costituzionale". Questo è il modello economico sociale giuridico che, in un clima di preoccupante disattenzione politica e culturale, viene velocemente avanti e si configura ogni giorno di più come aspetto strutturale della vita quotidiana. Mille segnali, mille dinamiche apparentemente diverse e lontane ci dicono che le cose stanno andando proprio in questa direzione. Dalla ricerca e dalla produzione industriale, sempre più congegnate nella logica del "dual use", che rende impossibile stabilire se si tratti di scelte produttive destinate alla vita civile o a quella militare, all'organizzazione del mercato del lavoro, dove le Forze armate diventano - nelle intenzioni dei nostri strateghi - una grande agenzia di collocamento e la nuova visione del mondo militare, secondo gli auspici dei medesimistrategi, deve tendere a realizzare una crescente interazione con la società civile. Confindustria e Ministero della Difesa hanno sottoscritto nei giorni scorsi un accordo in base al quale si stabilisce un accesso privilegiato al mondo del lavoro per chiunque decida di arruolarsi nella ferma volontaria di tre anni, prevista nell'ambito del passaggio dall'esercito di leva a quello professionale. Analoghi accordi sono stati sottoscritti negli ultimi tempi con Confapi e Concommercio. Questi accordi violano apertamente tutti i principi del diritto del lavoro, compresi quelli di ispirazione liberale, che prevedono un sistema di parità formale, nell'accesso al mercato del lavoro, per tutti i cittadini e le cittadine. In occasione della chiusura dell'anno accademico del Centro Alti Studi della Difesa, il capo di stato maggiore della Difesa, generale Rolando Mosca Meschini, ha annunciato che è intendimento del Ministero presentare un provvedimento legislativo per rende-

re "requisito vincolante" per l'accesso alle carriere delle Forze di polizia e dei Vigili del fuoco aver prestato un anno di servizio volontario nelle Forze armate. Anche qui siamo di fronte a una palese violazione di ordine costituzionale, perché un tale provvedimento limiterebbe a una categoria di cittadini l'accesso a un impiego pubblico e creerebbe inoltre un'ulteriore discriminazione nei confronti delle donne. I requisiti fisici di ammissione nelle Forze armate sono infatti diversi e più penalizzanti di quelli previsti per le forze di polizia e i posti per il personale femminile nelle Forze armate sono limitati mentre così non accade nella polizia. La ragione che muove tutti questi piani di striscianti militarizzazione della vita quotidiana sta in prima battuta nello scarso fascino che la vita militare non più obbligatoria esercita sui ragazzi nonché sulle ragazze, nonostante la retorica con cui si è creata negli anni scorsi la figura della giovane donna proiettata con grande slancio e protagonismo verso un radioso futuro nelle Forze armate. La campagna ideologica sull'esercito professionale lascia in realtà tiepide le nuove generazioni creando preoccupazioni negli stati maggiori. Niente di meglio dunque che creare corsie preferenziali, promesse di lavoro, incentivi di ogni sorta per attirare i giovani nelle Forze armate. Il risultato rischia di essere un processo di militarizzazione di ogni forma della vita civile e della quotidianità, un adattamento culturale e psicologico alla logica totalizzante della dimensione militare, per di più resa più pericolosa dai processi di involuzione autoritaria che segnano oggi il mondo militare. Siamo in una fase storica sempre più pesantemente segnata dal primato del militare e dall'affarismo bellico. Anche queste strategie del Ministero della Difesa, da contrastare nettamente in tutte le sedi, lo stanno a dimostrare.

«Fermiamo il disegno di legge del governo: in Polizia solo attraverso un concorso pubblico»

Il Siulp contro la militarizzazione

La proposta contenuta in un disegno di legge (un anno di leva militare volontaria obbligatoria per poter accedere poi nella Polizia di Stato) ed annunciata in televisione dal sottosegretario alla Difesa, onorevole Salvatore Cicu, ha un chiaro intento di rimilitarizzazione a tutti gli effetti la Polizia di Stato. Con questo ddl sembra di rivivere l'era Badogliana allorché le Guardie di Città si ritrovarono sul bavero, dalla sera al mattino, le stellette a cinque punte, segno inequivocabile di militarità. Per rendere l'allora struttura della Pubblica Sicurezza il più possibile militare, si fecero transitare in seno ad essa ufficiali e sottufficiali dal-

l'Esercito Italiano e militari della ex Pai. Forse con questo disegno di legge si vuole ricreare tutto ciò? Crediamo fermamente che una legge epocale quale fu la 121/81, peraltro svuotata dei suoi contenuti per tre quarti, debba essere rivitalizzata e non sepolta completamente. Come la Difesa vuole un esercito professionale, così i cittadini italiani di contro vogliono altrettanto dalla Polizia, ed è al di fuori di ogni discussione che un servizio di natura civile debba avere a monte una preparazione militare. La Polizia deve essere preparata su un terreno di sociologia e psicologia applicata, dello studio degli eventi e della criminologia, del modus ope-

randi, della mediazione sociale e dei conflitti, dell'opera di prevenzione e non di repressione, questo è il poliziotto professionale e non quello che viene concepito nel ddl in questione, che prima deve essere preparato a come si combatte e poi senza una preparazione specifica messo su strada al servizio della collettività. Abbiamo da sempre ripetuto e sostenuto che l'essere militare non è uguale a l'essere poliziotto. Cosa faranno tutti quei ragazzi che non amano la vita militare in quanto tale e magari vogliono rendersi più utili alla collettività fornendo un servizio di Polizia professionale e civile? Questo ddl ha più il sapore di una

sorta di preselezione della specie perché dà la possibilità di osservare a monte chi sia "degnò" di passare tra le fila della Polizia di Stato, non tralasciando, inoltre, che riduce lo spazio riservato alle "donne" e, "dulcis in fundo", in un solo colpo si seppellisce definitivamente la Legge 121/81. Ribadiamo che i valori della 121/81 debbano rimanere saldi e che l'accesso ai ruoli della Polizia di Stato debba rimanere per pubblico concorso aperto ed accessibile a tutti i cittadini, stranieri compresi purché integrati. Gianclaudio Vianzone (segretario regionale Siulp Piemonte) e Massimiliano Valdannini (segretario provinciale Siulp Roma)

Arriva in Senato il progetto che rinforza l'industria bellica europea

Armi in libertà

Le commissioni Esteri e Difesa del Senato hanno iniziato l'11 l'esame del disegno di legge 1547, consistente nella ratifica dell'accordo di Farnborough. Il provvedimento è stato assegnato alle due commissioni solo negli ultimi giorni, ma - con l'energica spinta della maggioranza (la commissione difesa è presieduta dal senatore Contestabile, Forza Italia) - si prevedono tempi relativamente brevi, almeno per questa fase che precede il passaggio del provvedimento all'aula di palazzo Madama. L'accordo di Farnborough, sottoscritto nel luglio 2000 dai ministri della Difesa di Francia, Germania, Italia, Regno Unito e Irlanda del Nord, Spagna e Svezia, è inteso - come recita il titolo - a "facilitare la ristrutturazione e le attività dell'industria europea per la difesa", attraverso la definizione di un nuovo quadro normativo che permetta di accelerare il processo di razionalizzazione e concentrazione dell'industria della difesa. Si tratta infatti di predisporre una disciplina di riferimento del settore che possa assicurare una maggiore competitività dell'industria europea nel campo degli armamenti rispetto alla temibile concorrenza dell'industria statunitense.

Costituzione violata

Già queste brevi note tecniche di un importante esponente della maggioranza, l'onorevole Cesare Previti, potrebbero sollevare perplessità in chi volesse cercarne la compatibilità con l'articolo 11 della nostra Costituzione ("l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa... e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali"). Ma per quanti - molti, ahimè - obiettassero che si tratta di una posizione troppo idealista e teorica, perché anche l'industria delle armi esiste a fini "buoni", si dovrà aggiungere che non solo la legge in questione servirà a ratificare un accordo relativo all'industria delle armi, ma che tale accordo ha sollevato una alluvione di proteste, giunte in Parlamento sotto forma di lettere o telegrammi inviati da privati cittadini o da associazioni rivolte alle commissioni, ai presidenti di Camera e Senato, al proprio senatore o deputato, di deliberazioni di consigli comunali e provinciali, di

petizioni. Il motivo non è solo un'opposizione di mero principio all'esistenza in sé dell'industria delle armi, ma le modifiche, formali e sostanziali, che il nuovo accordo apporterebbe alla disciplina prevista dalla legge 185 del 1990 sull'esportazione di armi, che era stata a suo tempo salutata come una delle leggi più illuminante nel settore degli armamenti e della vendita delle armi. Tale legge, che aveva imposto vincoli al commercio delle armi e nella cui disciplina si sentiva anche l'eco delle lotte del movimento pacifista, del mondo del volontariato e dei missionari, che da sempre sono a contatto con le realtà su cui il "prodotto" delle fabbriche di armi produce i suoi effetti, verrebbe infatti modificata o sostanzialmente aggirata in alcuni aspetti fondamentali. In particolare, l'introduzione del concetto di "licenza globale di progetto" avrebbe come conseguenza ultima quella di smontare il controllo parlamentare che la legge precedente aveva provveduto a creare. Seguendo una mera logica di efficienza industriale, infatti, la maggioranza sostiene che le modifiche alla legge 185/90 si sono rese necessarie per i mutamenti intervenuti nel settore dell'industria bellica, che hanno reso tale disciplina inadeguata rispetto alla nascita di imprese sotto forma di Std-società transnazionali. Si renderebbe dunque necessario razionalizzare e specializzare le unità produttive e far circolare le parti prodotte fra i diversi stabilimenti, considerando l'area dei Paesi aderenti all'accordo di Farnborough come un mercato unitario. Peccato, però, che per far questo ci si accinga a varare un accordo che prevede scarse informazioni pubbliche sul tipo di materiale esportato, sul numero dei pezzi, sul valore, sui compensi per le intermediazioni finanziarie e sul destinatario finale.

bilita caso per caso per ciascuna fornitura. I dati, ci sembra, si commentano da sé. Accanto alla rabbia ed alla riprovazione c'è anche la sensazione di inutilità che si prova quando qualcuno distrugge con pochi tratti di penna un risultato di civiltà che tanti e in molto tempo avevano contribuito a produrre. E' per questo, crediamo, che tante associazioni e semplici cittadini hanno invano inviato al Parlamento le loro lettere. Perché si sono sentiti, una volta di più, defraudati del frutto di un lavoro

pazientemente svolto. Se il disegno di legge ora in discussione al Senato verrà approvato, questi cittadini (tra cui anche molti elettori dell'attuale maggioranza) avranno un motivo in più per sentirsi non rappresentati da chi non ascolta e in nessun modo tiene conto delle loro posizioni. Ma, si sa, l'idea che il rappresentante come investito di un mandato da parte dei suoi elettori può essere legittimamente utilizzata solo quando fa comodo alle maggioranze di governo.

Giulia Solari

Inserzione pubblicitaria

Motoscafo di riferimento.

TURBO

Ternate - Via Monte Cengio - 00054 Fiumicino
Tel. +39 06 6581340 - Fax +39 06 6584674